

ASPETTANDO LO STREGA OGGI IL SUPER GRINZANE

Oggi si conosceranno i due supervincitori della XXII edizione del Premio Grinzane Cavour, scelti dalle giurie degli studenti nella rosa dei sei vincitori, tre autori italiani e tre stranieri, votati precedentemente dalla giuria dei critici presieduta da Lorenzo Mondo. I finalisti per la narrativa italiana sono Alberto Asor Rosa con *L'alba di un mondo nuovo* (Einaudi); Boris Biancheri con *Il ritorno a Stomeres* (Feltrinelli); Clara Sereni con *Passami il sale* (Rizzoli); per la narrativa straniera Javier Cercas con *Soldati di Salamina* (Guanda); Miljenko Jergovic con *Mama Leone* (Libri Scheiwiller); Ahmadou Kourouma con *Allah non è mica obbligato* (Edizioni e/o). Gli altri riconoscimenti sono: il Premio Internazionale «Una vita per la letteratura» a J. M. Coetzee, il Premio Autore Esordiente a Elena Loewenthal con il libro *Lo strappo nell'anima* (Frassinelli) e il «Grinzane-Editoria», intitolato a Giulio Bollati, al francese Antoine Gallimard.

Intanto sta per arrivare in dirittura di arrivo un altro prestigioso premio: lo Strega, giunto quest'anno all'edizione numero 57. E l'altra sera, dopo lo spoglio delle schede votate dagli Amici della Domenica, è stata annunciata la cinquina che si contenderà, il prossimo 3 luglio, l'ambito premio letterario, promosso dalla Fondazione Maria e Goffredo Bellonci in collaborazione con Liquore Strega, con il sostegno di Telecom Italia e, in questa edizione, con il patrocinio della città di Palermo. I finalisti sono: Vita (Rizzoli) di *Melania G. Mazzucco* con 60 voti, *Il visionario* (Baldini&Castoldi) di Franco Matteucci con 52 voti, *Cuore di madre* (Mondadori) di Roberto Alajmo con 48 voti, *Speravamo di più* (Guanda) di Pietro Spirito con 48 voti, *La crittrice abita qui* (Neri Pozza) di Sandra Petrigiani con 44 voti. Il premio verrà assegnato nella consueta cornice del Ninfeo di Villa Giulia a Roma.

POCHI FONDI E I LINCEI RISCHIANO L'EMARGINAZIONE

Un'eredità prestigiosa, ma anche difficile, quella che dovrà gestire il giurista Giovanni Conso, eletto l'altro ieri nuovo presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Conso, 81 anni, presidente emerito della Corte Costituzionale, resterà in carica per il triennio 2003-2006 e prenderà possesso ufficiale dell'incarico nel prossimo novembre, in occasione dell'inizio del nuovo anno accademico, subentrando al matematico Edoardo Vesentini. Ma proprio ieri Vesentini, nella seduta che concludeva il 400° anno dalla fondazione dell'Accademia, ha espresso alcune preoccupazioni sul futuro di questa prestigiosa istituzione. Vesentini ha sottolineato che «per l'intera attività internazionale, l'Accademia reperisce le risorse economiche indispensabili soltanto dentro il proprio bilancio ordinario, senza poter contare su nessun contributo finalizzato, nell'ambito di un sistema di finanziamenti per il cui orizzonte, a differenza di ciò che accade in altre nazioni progredite,

sembra arrestarsi ai confini del nostro Paese. Si profila così - ha avvertito il presidente dei Lincei - il rischio concreto di spingere l'Accademia ai margini della comunità scientifica internazionale». Sempre ieri Vesentini ha ritrattato dalle mani del capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi il premio «Presidente della Repubblica» per alti meriti scientifici, assegnato allo storico del Rinascimento Eugenio Garin, docente di Storia della filosofia all'università Normale di Pisa. Il premio per le scienze fisiche, matematiche e naturali è andato invece all'immunologo Carlo Maria Croce, direttore del «Kimmel Cancer Center» e del dipartimento di Microbiologia e immunologia del «Jefferson Medical College» di Filadelfia. Assegnati anche i premi del ministro per i Beni culturali a Gianni Dal Maso per la matematica e la meccanica e a Pier Carlo Nicola per le scienze sociali e politiche, mentre il premio «Linco» per la chimica è andato a Gaetano Guerra.

Le riviste: riprendiamoci la cultura

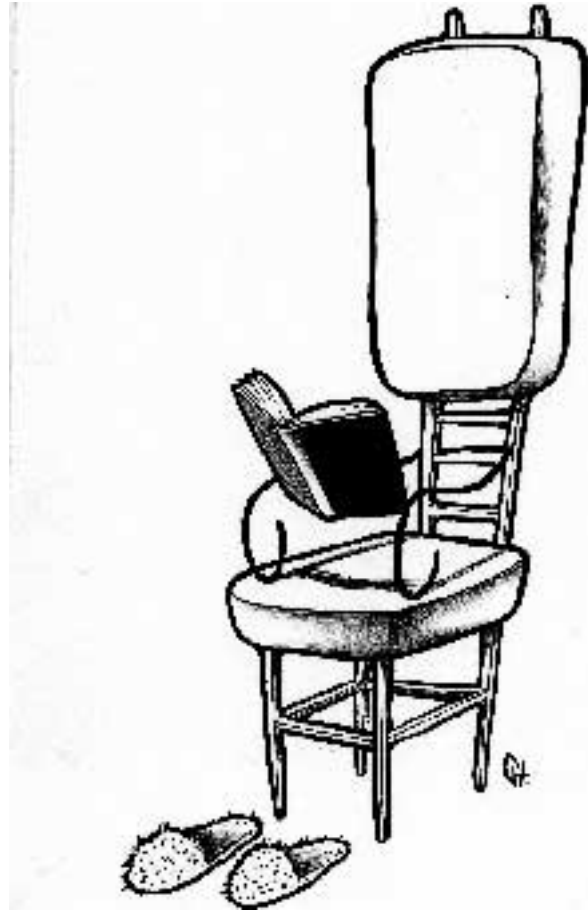
A Roma il primo incontro della neonata Cric, associazione tra le testate culturali

Francesca De Sanctis

La cultura passa per le riviste. In fondo, messa così, non sembra una grossa novità. Come dimenticare il ruolo ricoperto per secoli da certe riviste letterarie come *Il Caffè*, *Il Conciliatore* o *Il Verri*? Su quelle pagine hanno scritto le più grandi penne italiane. Perfino la famosa polemica tra illuministi e romantici si avviò sulle colonne di uno storico periodico, *La Biblioteca italiana*, nato nel 1816 con l'appoggio del governo austriaco, e che sul primo numero pubblicò un articolo di Madame de Staël intitolato «Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni», dove de Staël attaccava la moderna letteratura italiana, considerata accademica e sterile, e invitava gli italiani a tradurre e a studiare i nuovi scrittori (collaboravano con la rivista, diretta da Giuseppe Acerbi, Melchiorre Gioia, Pietro Borsieri, Ludovico Di Breme, Silvio Pellico). Dopo la pubblicazione dell'articolo di Madame de Staël i liberali fondarono il *Conciliatore*, che divenne la rivista organo dei classicisti e dei reazionari. Quel «foglio azzurro», diretto da Silvio Pellico, riprese alcuni ideali illuministici del *Caffè* dei fratelli Verri, sostenendo la necessità di una letteratura che avesse intenti morali ed educativi. Ma di esempi di riviste illustri, che hanno stimolato il dibattito

oltre ad aver contribuito a creare una certa *koïnè* culturale, ce ne sarebbero moltissimi. E tanto per rimanere nello stesso periodo storico si potrebbe citare l'*Antologia*, la rivista fiorentina di Gian Pietro Vieusseux. Oppure *Il Leonardo*, fondata da Papini e Prezzolini e nata esattamente 100 anni fa. E poi: *Il mondo* di Pannunzio, *Il Politecnico* di Cattaneo, *Cronaca Bizantina* di Sommaruga...

Il punto è che ora anche le riviste contemporanee vogliono recuperare quel ruolo di palestra letteraria e di dibattito culturale che un tempo avevano, vogliono cioè riappropriarsi della Cultura con la C maiuscola e sottrarla ai quotidiani, ai siti web, ai programmi televisivi che troppo spesso maltrattano i nostri amati scrittori. Si tratta di riconquistare uno spazio che piano piano è andato perso, un passaggio di mano tra riviste e quotidiani che forse è avvenuto per la prima volta proprio il 10 dicembre 1901, quando sul *Giornale d'Italia* uscì un'intera pagina sulla *Francesca da Rimini* di D'Annunzio. Quel giorno nacque la Terza pagina, oggi morta, o meglio sopravvissuta in forme diverse. Ma questo è un altro discorso. E poi, a voler tornare ancora più indietro nel tempo, già il *Fanfulla della Domenica*, il supplemento letterario sul quale scriveva Ugo Ojetti, aveva cominciato a spianare la strada alla Terza pagina. Ma la riconquista degli



Disegno di Francesca Ghermandi

spazi non sarà così semplice, perché il problema principale, al di là di questo, è che in una società massificata come la nostra la gente non si ferma più a riflettere. Tutto ciò per le nostre riviste significa una cosa sola: crisi.

Ma le riviste, dicevo sopra, vogliono tornare alla ribalta e il primo passo in questa direzione lo sta facendo il Cric, il Coordinamento delle riviste italiane di cultura, una neonata associazione che sul modello dell'associazione spagnola Arce ha intenzione di stimolare le istituzioni, le scuole, le biblioteche ad una nuova forma di collaborazione tra le riviste culturali e gli altri settori del mondo della comunicazione. L'idea è nata da un gruppo di direttori di alcune testate e per impulso di Baicr Sistema Cultura (Consorzio Biblioteche e Archivi degli Istituti culturali di Roma) e dell'associazione delle Istituzioni di Cultura italiane (Aici) che hanno ben accolto l'iniziativa della rivista *Lettera Internazionale*, diretta da Federico Coen, presidente del Cric. Finora hanno già aderito tante testate: *Reset*, *La Rivista dei libri*, *Testimonianze*, *Confronti*, *Aperture*, *Doc Toscana*, *Palomar Italia*, *Nuova storia contemporanea*, *Il grande vetro*...

Il primo ostacolo da superare, soprattutto per le piccole riviste, è l'impendimento economico. E da qui è partito il dibattito nella prima convention delle riviste culturali italiane che si è svol-

to qualche giorno fa a Roma, a Villa Celimontana. La strada da percorrere l'ha indicata soprattutto Manuel Otuño, presidente dell'Asociación de Revistas Culturales de España Arce, sottolineando che la crisi delle riviste culturali è dovuta in primo luogo allo spostamento del dibattito culturale sulle pagine dei quotidiani e che l'associazione spagnola è nata proprio per garantire la qualità delle testate e non semplicemente per aggregare una serie di riviste. Allo stesso discorso sulla qualità si è riallacciato Luciano Hinna, segretario generale della Fondazione Italia, quando ha detto che la Fondazione cerca proprio il bollino di qualità nel quale investire. Perché, come ha detto Severino Saccardi, direttore di *Testimonianze*, «per le riviste culturali non si tratta di condurre una battaglia assistenziale, ma di favorire l'approfondimento contro la superficialità dell'informazione; è questo il senso della battaglia culturale».

Ma c'è anche chi sta attento a parlare di qualità, come il direttore di *Passages* Enzo Lamartora, che ritiene antidemocratico avanzare un discorso del genere. In realtà gli interrogativi sono tanti: c'è una carenza da parte dei giovani a produrre riviste culturali, dice Paolo Mauri (*La Repubblica*); dipende dall'enorme quantità di siti on line o dalla poco voglia di cimentarsi in nuove avventure editoriali? E per inserire

le riviste in nuovi circuiti basterà distribuirle alle imprese, come propongono Rodrigo Dias (presidente Ali) e Igino Poggiali (presidente Aib, Associazione italiana biblioteche)? «In Italia sono due i problemi - dice Riccardo Monni, direttore di *Doc Toscana* e vicepresidente Cric - il rapporto tra la velocità dell'informazione e l'approfondimento e quello tra il locale e il globale. Queste riviste possono risolverlo, ma devono essere aiutate. Io credo che soprattutto le piccole testate (che sono oltre 14 mila e spesso editate anche in maniera rocambolesca), nascondono una ricchezza inaspettata».

Per rimarcare con forza la necessità di riconquistare il ruolo perso negli anni dalle riviste alcuni intellettuali italiani (Antonio Autiero, Luciano Canfora, Giancarlo Codrignani, Roberto De Vita, Pupa Garibba, Ermanno Genre, Gianturco, Valentina Grassi, Margherita Hack, Maria Immacolata Macioti, Luigi Malerba, Mario Alghiero Mancorda, Flavio Pajer, Nicola Pantaleo, Enrico Pugliese, Giovanni Ragone, Enzo Siciliano) hanno firmato un appello «nella consapevolezza che la cultura non è riconducibile a uno specialismo neutro e asettico, ma va misurata in sintonia con tutti i campi della conoscenza e della vita pubblica». Basterà un'associazione a rivendicare uno spazio vitale nell'attuale fase di trasformazione sociale della società italiana?

l'opinione

Garboli: «La crisi? Tutta colpa del mercato»

Qual è il ruolo delle riviste oggi? E soprattutto, ci sono riviste di qualità? Secondo Cesare Garboli, direttore del mensile *Paragone* (articolato in due sezioni, *Paragone-arte* e *Paragone-*

letteratura), le riviste «sono in gran parte moribonde, fanno fatica a vivere». La stessa *Paragone*, dice, «ha una distribuzione difficile», tuttavia rimane una delle poche «isole sopravvissute, dove le

navi non attraccano». *Paragone-letteratura* non ha un taglio accademico, dice, ed è fatta da un gruppo di persone libere da precetti, non rappresenta un indirizzo: «è una rivista con un suo rigore letterario, ed è la sola a garantire un prodotto di alta cultura». Altri esempi di riviste di qualità? L'*Adelphiana* è un buon esempio per Garboli, che cita anche *Micromega* e *Diario*, «alcune delle poche che si possono leggere perché fanno pensare i cittadini, an-

che se sono continuamente sovrastate dai settimanali».

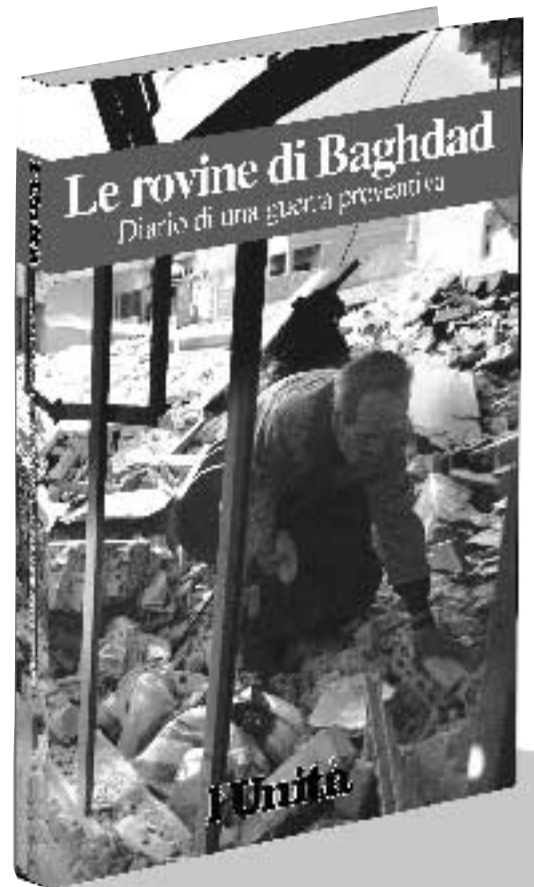
Il problema, sottolinea Garboli, è che «siamo in una difficile congiuntura culturale, dove regna l'approximazione, il protagonismo, l'opinionista». E poi, si chiede, cosa può fare una rivista che cerca di capire? «Purtroppo esiste una società massificata e una comunità mediatica che non è fatta per pensare, ma per vendere prodotti».

f.d.s.

Le rovine di Baghdad

Diario di una guerra preventiva

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno



Silvia Ballestra
Gabriel Bertinetto
Maurizio Chierici
Furio Colombo
Ariel Dorfman
Robert Fisk
Toni Fontana
Siegmond Ginzberg
Bruno Gravagnuolo
Antonio Padellaro
Piero Sansonetti

Con interventi di:
Pierluigi Castagnetti
Piero Fassino
Luciano Violante

in edicola
con **l'Unità** a € 3,30 in più

A un convegno di Italia Nostra il direttore della Normale di Pisa critica il testo di Urbani sui beni culturali

Salvatore Settis: quel codice è pericoloso

Stefano Miliani

C'è un mostro, giuridico, in circolazione in Italia, e si annida nella bozza del codice dei beni culturali redatto dal ministero. Da un lato afferma che il patrimonio artistico non si tocca ed è inalienabile, dall'altro dice il contrario. Con la conseguenza di far infiammare Salvatore Settis a un convegno su gestione, «devolution» e privatizzazione organizzato ieri a Roma da Italia Nostra, il direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa nonché consulente del ministro Giuliano Urbani. A riscaldare Settis è il direttore generale per i beni architettonici e il paesaggio Roberto Cecchi secondo cui oggi, grazie a quel codice in via di elaborazione e non ancora licenziato da Urbani, possiamo stare tranquilli. «Sono preoccupato», ribatte Settis, e sembra molto allarmato. Dopo fa sapere che il ministro gli ha detto «che intende porre rimedio e affermare il principio dell'inalienabilità del patrimonio storico artistico dello Stato». Il sasso però è lanciato e la bozza del codice, alla mano, si rivela a dire poco ambigua.

Siamo quindi a un nuovo capitolo della saga della vendita-non vendi-

ta dell'arte italiana. Che si inserisce in un momento dove c'è tantissima carne al fuoco: dal rapporto tra Stato e Regioni all'ipotesi di creare Fondazioni per grandi musei fino all'ingresso dei privati nella gestione. Con tutta questa carne il rischio di bruciare l'arrostato è altissimo. Non è un caso che se ne parli in tanti convegni. Ieri sera l'associazione Civita ha invitato, tra gli altri, Sergio Cofferati e l'assessore al bilancio del Comune di Roma per parlare di beni culturali e occupazione. Non è un caso se ora la Margherita si è dotata di una Consulta nazionale sui beni culturali perché nel settore «le urgenze sono estreme», avverte il capogruppo alla Camera Andrea Colasio. Che, in un documento, ricorda come il solo concepire l'idea di vendere pezzi del patrimonio dello Stato, benché non includerà mai il Colosseo, è un errore madornale: non tiene conto che ogni pezzo dell'arte è legato al «museo diffuso» qual è ovunque l'Italia, lo «disancora» dal territorio.

In effetti si respira l'atmosfera dell'urgenza, se non dell'emergenza, all'appuntamento dell'associazione ambientalista. Cecchi dapprima rivendica il fatto che il ministero «ha accolto il 90% delle richieste delle Regioni, con le quali c'è un rapporto di reale collaborazione» e quindi non può es-

sere accusato di «statalismo», rivendica il fatto che il codice include il paesaggio, poi si avventura in un terreno minato: «il codice stabilisce che i beni del patrimonio culturale pubblico destinati alla fruizione collettiva non possono essere alienati. Trovo il testo molto tranquillizzante». Settis si alza in piedi. Si accalora: «Quel testo è ambiguo e confuso. Sono molto meno tranquillo di Cecchi», parla di «vergogna giuridica», neppure insigni giuristi hanno fugato i suoi timori anche se l'ufficio legislativo ministeriale è fatto di persone competenti, «non posso accettare questo».

A cosa si riferisce? Nero su bianco (conta lo scritto) il codice in una versione aggiornata dice: l'articolo assegna al ministero la tutela dei beni statali di interesse nazionale, agli enti locali il resto. La distinzione è un vero pericolo mostriciattolo (muove dal disegno di legge costituzionale La Loggia di modifica del titolo V della Costituzione). «Urbani mi ha detto che abbandonano questa distinzione», auspica Settis. L'articolo 52 recita: «sono inalienabili gli immobili e le aree di interesse archeologico, i beni di Stato, Regioni ed enti pubblici territoriali, beni mobili e immobili vincolati, raccolte di musei, pinacoteche, archivi, biblioteche», i monumenti nazio-

nali. L'articolo 53 dice altro: si possono trasferire alla Patrimonio Spa (dov'è la famosa «cartolarizzazione») solo beni mobili e immobili vincolati di interesse storico artistico e demotico-antropologico e poi quelli legati alla storia politica, letteraria, militare, artistica. Questo trasferimento «non è alienazione e non modifica il regime giuridico» di quei beni. Quindi? Solo quelli di particolare importanza non si toccano? Gli altri? «Un testo assolutamente contraddittorio, ha ragione Settis», commenta Irene Berlingo, presidente della Assotecnici, aggiungendo che il nodo perverso sta nella «sbagliata e impossibile distinzione tra valorizzazione, gestione, fruizione e tutela». Un principio che, all'appuntamento di Italia Nostra, viene fatto risalire ai tempi del centrosinistra al governo e che viene condannato senza mezzi termini.

«Questo nuovo codice abbassa il livello di tutela», aggiunge Chiarante, presidente dell'associazione Bianchi Bandinelli, già vicepresidente del Consiglio nazionale dei beni culturali. Dipende «dalla logica di aziendalismo ed economicismo» che ha travolto anche i beni culturali con effetti, soggiunge con amarezza, devastanti.